

Ius soli, una lettura economica

di **Andrea Goldstein**

Lo Ius soli eccita gli animi, di coloro per cui facilitare l'ottenimento della cittadinanza italiana è un cardine della nostra civilizzazione, fatta di solidarietà e liberalismo, e di chi invece la vede come un pericolo per l'identità e la sicurezza nazionali. Posizioni entrambe pienamente legittime, anche se fa una certa impressione, quantomeno a un laico, sentire dei cattolici mettere in dubbio il dogma dell'infalibilità del Pontefice, dopo il chiaro messaggio di Francesco per la Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato.

Esaminare però la questione solo in termini di valori tanto contrapposti, oltre a rendere impossibile o quasi trovare un accordo, fa dimenticare che quella della cittadinanza è una *public policy* e come tale va trattata. E che l'economia politica ha parecchio da offrire, sia per spiegare perché lo ius soli suscita tante angosce in Italia e sicuramente meno altrove, sia per suggerire quale regime normativo è più efficace nel garantire un rendimento soddisfacente per tutti gli *stakeholder* - lo Stato, i cittadini italiani, gli immigrati, in particolare i richiedenti asilo.

Ci sono notevoli differenze nella Ue, con Belgio, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Olanda, Portogallo e Spagna che applicano lo ius soli (pur subordinandolo a determinati requisiti e applicandolo in forma più o meno semplice), mentre altri membri (soprattutto orientali) non lo contemplano, tranne per orfani e bambini apolidi. La relazione tra le leggi sulla cittadinanza e i parametri economici e istituzionali è essa stessa endogena (*Bertocchi e Strozzi 2010*). Gli elementi che concorrono ad adottare un approccio restrittivo sono l'aumento dell'immigrazione e la stagnazione demografica, mentre la solidità della democrazia promuove lo ius soli. Un risultato cruciale dell'analisi è che alcuni fattori non appaiono giocare alcun ruolo nel ritardarne l'adozione: l'onere di welfare, la religione e la diversità etnica.

La cittadinanza è di solito considerato come un riconoscimento, il passo finale di un processo più o meno lungo e complesso d'integrazione, ma essa stessa gioca un ruolo chiave nel determinare il grado d'integrazione degli immigrati. È la base dell'eguaglianza politica e professionale e incoraggia di conseguenza gli immigrati a investire in ciò che è specifico al Paese che li accoglie - ad apprendere la lingua, costruire relazioni personali con i nativi, adottarne usi e consumi (*Avitabile et al. 2013*).


Il beneficio è particolarmente importante per i figli, nella cui istruzione i genitori sono disposti a investire maggiormente quando hanno la garanzia della cittadinanza e che sono meno discriminati (dagli altri studenti e dal personale docente) una volta cittadini. In più i *New Italian*, come i loro omologhi altrove in Europa, potrebbero in teoria sentirsi più facilmente europei che i ragazzi e giovani adulti italiani, dato che hanno sentimenti di identificazione nazionale relativamente più tenui, mentre sono *Born European*. Una maniera ideale per costruire quel *demos* europeo che sostiene il concetto del patriottismo costituzionale proposto da Habermas vent'anni fa.

La letteratura si è anche occupata di misurare l'impatto della cittadinanza sugli esiti economici individuali. È fondamentale ricordare come, al contrario delle bufale propagate da certi politici, gli immigrati (che siano naturalizzati o meno) tendano a lavorare più che i nativi. Particolarmente interessante è il caso della Svezia, il Paese europeo in cui più alta è la percentuale di persone nate all'estero che sono cittadini (67%). Pieter Bevelander dell'Università di Malmö ha mostrato in vari lavori che diventare svedese migliora le *chance* di trovare lavoro e uscire dalla povertà. I problemi d'integrazione lavorativa dipendono piuttosto da rigidità del mercato del lavoro (salario minimo alto e protezione stringente dell'occupazione permanente) e numero esiguo di posti per

cui sono richieste poche competenze. Risultati identici per la Svizzera (*Steinhardt e Wedemeier 2012*), mentre in Germania la riforma del 1999 (che ha concesso la cittadinanza alla nascita ai figli) ha ridotto la fertilità degli immigrati, aumentato la loro propensione a integrarsi e migliorato sia lo stato psico-fisico di genitori e figli (*Avitabile et al. 2014*).

Sostenere che ci sono motivazioni economiche, oltre che valoriali, per procedere speditamente con l'approvazione dello ius soli in Italia non equivale a minimizzare le difficoltà di bilanciare integrazione, promozione dei valori europei e coesione sociale. Ma quello che è sicuro è che non saranno certo misure vessatorie e discriminatorie imposte a chi arriva nel nostro Paese a migliorare la posizione di chi qui già vive e soffre le conseguenze della globalizzazione, del cambiamento tecnologico e della risposta insoddisfacente che la classe politica ha a lungo dato a queste sfide fondamentali del nostro tempo e per il nostro avvenire come Nazione. I colpevoli della bassa produttività, della scarsità delle competenze, delle regole che favoriscono chi ha le conoscenze e che fanno fuggire tanti giovani talenti non si chiamano né Ahmed, né Mohammed, né Chen.

PS: oggi si accende il primo volume della Menorah, varrebbe la pena riflettere tutti, credenti o meno, sulle parole del Levitico, «Il forestiero dimorante tra di voi lo tratterete come colui che è nato tra di voi. Tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto» (19, 33-34).

 @agoldsteinITA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

